

posizioni | collana di critica letteraria

redazione scientifica:

giancarlo alfano, andrea cortellessa, davide dalmas

matteo di gesù, stefano jossa, domenico scarpa

GIANCARLO ALFANO | ANDREA CORTELLESA

DAVIDE DALMAS | MATTEO DI GESÙ

STEFANO JOSSA | DOMENICO SCARPA

## dove siamo?

nuove posizioni della critica letteraria

:duepunti edizioni  
via Siracusa 35  
90141 Palermo

info@duepuntiedizioni.it  
www.duepuntiedizioni.it

Progetto grafico e impaginazione :terzopunto.it

© 2011 :duepunti edizioni – Palermo  
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89987-50-2



:duepunti edizioni  
Palermo

L'affidabilità di un marchio garantito:  
"Letteratura italiana". *Since 1870* (se non prima)

Matteo Di Gesù

Come forse si ricorderà, Gérard Genette, elaborando quella distinzione tra teorie costitutiviste o essenzialiste e teorie condizionaliste, ancora assai utile per definire la letterarietà di un testo, definiva "che cos'è la letteratura?" una domanda sciocca, e non senza ragione<sup>1</sup>. Io invece credo che, per la letteratura in generale e per la letteratura italiana in particolare, occorrerebbe formulare questa domanda, se non costantemente, quantomeno con una frequenza piuttosto regolare e assidua: utilizzarla come un quesito-reagente che possa fornire dati epistemologicamente rilevanti; un "che cos'è?" che magari implichi e presupponga, ovvero susciti, anche altre domande: "come funziona?", "che cosa fa?", "a cosa serve?" se non, come suggeriva di chiedersi Nelson Goodman a proposito dell'arte, "quando è" la letteratura italiana? In altre parole, non mi parrebbe azzardato ritenere che, parafrasando Gramsci, qualunque interpretazione di questa nozione sia anche una battaglia per l'egemonia<sup>2</sup>.

Se l'efficacia ermeneutica di tale interrogazione è valida comunque, lo è ancor di più quando viene paventata la minaccia della scomparsa della letteratura stessa, come da più parti, pure su presupposti diversi quando non contraddittori, è capitato di leggere di questi tempi. Finanche molti titoli dei saggi che recentemente hanno segnalato il pericolo dell'estinzione, del resto,

compongono un lemmario ascrivibile al campo semantico della perdita, dell'esaurimento, del trapasso: *Dopo la fine* di Giulio Ferroni<sup>3</sup>, *L'adieu à la littérature* di William Marx<sup>4</sup>, *La littérature en péril* di Tzvetan Todorov<sup>5</sup>, *La lettera che muore* di Gabriele Frasca<sup>6</sup>. Soltanto l'ultimo in ordine di pubblicazione di questa serie – quantomeno in Italia – sembra voler rovesciare questa onomastica luttuosa in un titolo quasi euforico: *La grande rete della scrittura. La letteratura dopo la rivoluzione digitale*, di Arturo Mazzarella<sup>7</sup>. Non potrà essere questa, evidentemente, la sede per una disamina di queste opere, sebbene da alcune di esse non si possa prescindere per qualsivoglia analisi sull'odierna condizione degli studi letterari: dalla densa riflessione di Ferroni come dall'analisi ponderosa e così ricca di incroci e prospettive di Frasca.

Tuttavia, calate nel contesto italiano e calibrate sullo specifico nazionale (con le inevitabili implicazioni identitarie che ogni disputa sulle patrie lettere comporta), queste analisi sembrano tradursi in un senso comune vago e generico, quando non in pose intellettuali piuttosto asfittiche e improduttive. Così, se davvero anche la letteratura italiana, come disciplina ma anche come oggetto di una disciplina, come patrimonio culturale ma soprattutto come episteme (e già questa confusione è quantomeno sospetta) rischia di disfarsi, le ragioni che legittimerebbero tali allarmi vengono spesso declamate quasi come in una lamentazione liturgica, come in una litania: crisi della critica letteraria, abdicazione degli intellettuali dalla loro funzione civile, processi di globalizzazione e regionalizzazione, dominio dell'immateriale, della rete e del digitale, e soprattutto coesione nazionale a rischio. Ci sarebbe molto da discutere a proposito di queste funeste tabi che incombono sulla letteratura italiana (e anzi, a ben vedere, alcune di esse mi sembra che si rivelino degli strumenti, a cominciare dal web e dalle risorse digitali per la ricerca letteraria). Ad ogni modo, l'*habitus* dell'umanista, dell'italianista prevede che ci si lagni dei cupi tempi che ci attendono, possibilmente proferendo accigliati un "signora mia" di rito. Corollario di questa

argomentazione cerimoniosa è l'invocazione rituale della tutela di questa antica istituzione, onusta di secoli di gloria, imprescindibile collante per l'unità della patria, vanto e onore della nazione.

Su questi presupposti, temo che la sorte che attende la letteratura italiana (tanto come patrimonio di una tradizione di opere quanto come magistero), più che l'estinzione, sarà quella di certi formaggi preparati con antichi metodi tradizionali: verrà istituito un consorzio di tutela, verrà certificata la sua genuinità, verrà rilasciato il contrassegno di garanzia d.o.p. Ce la si può figurare già, nei supermercati dell'immaginario, in quelle nicchie dove si possono acquistare costosissimi prodotti bio e *slow food*, con la sua bella etichetta *vintage*: "Letteratura italiana, secondo la tradizione, dal 1870 (se non prima)". È immancabilmente prevedo eletto, per acclamazione, presidente onorario dell'Associazione degli italianisti italiani Carlo Petrini, il fondatore e ispiratore di *Slow food*, a detta di molti la punta più avanzata del pensiero critico odierno nel nostro paese<sup>8</sup>.

In realtà mi sembra che i motivi di preoccupazione più gravi e impellenti per la letteratura italiana (o comunque quelli meglio ponderabili), semmai, possano derivare dalle fredde cifre, notoriamente poco amate dalla schiatta degli umanisti. Ad esempio, una tabella elaborata sui dati ministeriali illustra come l'ambito disciplinare universitario che comprende le «Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche» perderà – sta perdendo – nel periodo 2007-1016, il 31,5% del personale docente per sopraggiunti limiti di età (ma è una cifra al ribasso, perché calcola solo i pensionamenti certi e non quelli di chi lascerà il lavoro prima degli obblighi di legge): più di qualsiasi altra macroarea disciplinare dell'accademia italiana. A causa dei tagli della famigerata legge 133/08 e della legge 1/09 (che convertiva con modificazioni il decreto 180/08), alle quali si era opposto il movimento universitario dell'Onda, e del conseguente blocco del reclutamento e dunque di un adeguato ricambio, tra una ventina d'anni i docenti di Letteratura italiana rischiano di essere rari come tartufi, e di sicuro meno

pregiati. Nel frattempo i colpi mortali inferti all'università pubblica dal governo Berlusconi e dall'implacabile coppia ministeriale Tremonti-Gelmini hanno continuato a susseguirsi, mentre buona parte dell'università italiana, ricercatori e precari in testa, si è mobilitata per respingere un disegno di 'riforma' coerente con questa alacre opera di smantellamento dell'università pubblica e accessibile.

Altri smaglianti numeri annunciano che, secondo i demografi, gli italiani nel 2100, cioè tra novant'anni (che sembrano tantissimi, ma sono davvero pochi in un'analisi proiettata sulla lunga durata e sul medio termine) si ridurranno a otto milioni<sup>9</sup>. C'è da chiedersi se per quella data davvero ci si darà pena per la letteratura prodotta in una lingua che vanterà, nella migliore delle ipotesi, otto milioni di parlanti su qualche decina di miliardi di terrestri.

Ma a questo punto sarà il caso di tornare al quesito iniziale: che cos'è la letteratura italiana? Cosa intendiamo, oggi, con questa dittologia? Cos'è questa entità che vogliamo salvare dal diluvio (magari attendendoci in dono dall'Alto, a tempesta cessata, un'arca dell'alleanza che sancisca un nuovo patto letterario nazionale)? Non intendo provare qui a elaborare una risposta. Vorrei, più semplicemente e spensieratamente, divagare partendo da questa domanda: verificare, in maniera asistematica, quali risposte si potrebbero ricavare oggi, senza troppa difficoltà, da fonti e contesti anche assai differenti, volendo cercare di risolvere la sciarada fatale. Facciamo l'ipotesi che, volendo prenderla alla lontana, adescati dal primo titolo su cui cade l'occhio, ci si metta a compitare *Prima lezione sulla letteratura* di Pietro Boitani, lepido volumetto del 2007. Il grande comparatista e classicista apre il suo libro descrivendo una statua romana collocata all'ingresso della Centrale Montemartini, a Roma, dove sono esposte le sculture dei musei Capitolini. Si tratta di un'opera che rappresenta Polimnia, la musa del racconto o degli inni e delle pantomime. Ammiccante e rarefatto, Boitani descrive

il volto dolcissimo di una ragazza che ancora oggi i suoi coetanei definirebbero indubbiamente carina: un tipo, certo, di quelli che attraggono immediatamente, che fanno subito innamorare un adolescente sensibile. In esso, colpisce soprattutto una cosa: lo sguardo. Lo si avverte assorto, fisso in lontananze e altezze insondabili, sognante.

E ancora:

Polimnia – questa Polimnia – è la mia immagine della letteratura. È l'immagine che vorrei trasmettere: quella di una musa pensosa, dallo sguardo rapito, perduto in distanze remote, nel quale non sembra trasparire alcuna tempesta interiore, ma anzi regnare una serenità fuori dal comune, quasi un appagamento nel proprio sogno, forse il piacere trattenuto ma grandissimo della contemplazione. Soprattutto, è un'immagine di vita: una bellissima ragazza. E se la letteratura non è quello, vale davvero assai poco<sup>10</sup>.

Apprendiamo dunque che per Boitani la letteratura è roba per maschi: alla larga femminucce e gay, dacché, se ne dedurrebbe, per possederla occorre un aiutante amatore (latino? italiano?). Così allegorizzata, la letteratura potrebbe incuriosire perfino un Borghesio o un Gentilini e sicuramente intrigare il Presidente Berlusconi, il quale, come egli stesso non perde occasione di ricordare pubblicamente, se non la letteratura, apprezza sicuramente le "bellissime ragazze": a queste condizioni qualche finanziamento governativo ai dipartimenti di italianistica potrebbe pure scapparci. Al di là delle *boutade*, e comunque apprezzando altre suggestive immagini e considerazioni che il saggio di Boitani propone, non c'è dubbio che colpisca una personificazione così marcatamente sessuata, che sembra voler deliberatamente ignorare non solo i fondamentali contributi degli studi di genere e della critica femminista e postfemminista all'epistemologia della letteratura, ma finanche la coscienza comune e quantomeno sufficientemente diffusa delle logiche maschiliste e patriarcali che hanno presieduto all'esclusione plurisecolare dal

canone e dalle storie letterarie di quella che, non a caso, si suole chiamare letteratura delle minoranze.

Evidentemente, appunto, la si era presa troppo alla lontana. Della stessa collana laterziana avremmo dovuto procurarci il più recente *Prima lezione di letteratura italiana* di Giulio Ferroni. Purtroppo lo storico della letteratura si astiene prudentemente e ragionevolmente dal proporre una definizione secca di letteratura italiana. Tuttavia offre preziose considerazioni sull'aggettivo del nostro sintagma: italiana. In un paragrafo del capitolo di apertura del suo saggio, emblematicamente intitolato *Da quando esiste l'Italia*, Ferroni osserva che

La possibilità stessa di parlare di una letteratura italiana è dato dalla percezione di un'identità che è in atto già nei primi secoli della nostra lingua, checché ne abbiano detto in contrario storici e linguisti portati a sovrapporre all'evidenza dei dati le loro ossessioni e prevenzioni ideologiche, con cavillazioni di vario tipo sull'estensione geografica ed etnica a cui si riferisce l'uso di termini come *Italia* e *italiano* (e lasciamo il fatto che queste ossessioni sono oggi miseramente approdate al pericoloso separatismo leghista). Questo senso di identità precede di molto l'emergere del concetto moderno di nazione e l'aspirazione a uno stato unitario<sup>11</sup>.

E poco più avanti ci ricorda che

L'Italia e la sua lingua si individuano già nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia* danteschi [...]. Dante, del resto, individua il suo pubblico proprio negli italici (*Convivio*, I, 4, 6), quelli che usano l'"italica loquela" (*ibidem*, 10, 7)<sup>12</sup>.

Fatto salvo quello che avrebbero da ridire storici e linguisti sulla "cavillosità" che attribuisce loro Ferroni, diverse sono le obiezioni che si potrebbero formulare a queste affermazioni, e almeno altrettante le spie significative che un'argomentazione apparentemente così "pacifica" rivela. A cominciare dalla fiducia probabilmente eccessiva che Ferroni ripone nella geografia

dantesca<sup>13</sup>, secondo la quale, tanto per dire, chi scrive, da siciliano, non potrebbe sentirsi così sicuro di trovarsi in Italia, stato o nazione che sia (cfr. quantomeno *De vulgari eloquentia*, I, X). Ma è forse più rilevante l'aporia sulla quale si fonda il suo ragionamento: se, come sembra voler dire lo studioso, per definire la letteratura italiana dobbiamo preliminarmente stabilire cos'è l'Italia, quantomeno nella sua identità comunitaria (se non nazionale), e se l'Italia esiste da quando esiste la sua letteratura, o più precisamente da quando la letteratura (italiana) la nomina in una lingua che genericamente possiamo chiamare italiana, si vede bene che si crea un paradosso<sup>14</sup>. Ancora, poche righe dopo, citando il Dante dell'"umile Italia" (*Inf.*, I, 106), poi notoriamente rievocato dal Pasolini delle *Ceneri di Gramsci*, Ferroni ricorda assai saggiamente che quell'aggettivo discende dall'equivoca interpretazione di un luogo virgiliano: «humilemque videmus/Italiam» (*Aen.*, III, 522-523), dove evidentemente *humile* vale bassa, in senso per così dire orografico e non qualitativo. Tuttavia omette di notare che proprio questo passo (questo vero e proprio fraintendimento nella citazione virgiliana di Dante) fonda una retorica antica e tenacissima, quella appunto dell'Italia umile, serva, sottomessa, compianta, che di lì a qualche decennio Petrarca fisserà anche stilisticamente nella canzone *Italia mia benché 'l parlar sia indarno* (*Canz.*, CXXVIII). Lirica e motivo abbondantemente rimaneggiati nei secoli successivi, ad esempio in quella variante poco frequentata del petrarchismo cinquecentesco che tematizza l'Italia come vittima, a suo tempo esplorata egregiamente da Natalia Costa-Zalesow<sup>15</sup>. Dunque una fondazione quantomeno duplice, quella dantesca: di un'identità nazionale e di una sua declinazione retorica.

Ostinandosi a cercare una denominazione manualistica ratificata da specialisti emeriti e riconosciuti, non resterebbe a questo punto che risalire a un'antica definizione di Alberto Asor Rosa, datata 1982: «Noi intendiamo per letteratura italiana quella mole immensa di testi, scritti in lingua italiana o nelle lingue supra- e

subculturali legate all'evoluzione dell'italiano (il latino e ogni sorta di dialetti), che la sensibilità odierna è disposta a percepire come letterari»<sup>16</sup>. Dal felice azzardo di quel «la sensibilità odierna è disposta a percepire come letterari» e da quella intelligente crasi tra la fissità della tradizione dei testi e la mobilità del canone, determinata anche della negoziazione della sua letterarietà e dei generi che lo compongono, molta acqua è passata sotto i ponti, molte storie letterarie sotto le rotative e molti ministri dal ministero dell'istruzione e della ricerca: Asor Rosa oggi sembra avere corretto il tiro, sia nella riorganizzazione, per una nuova edizione, della sua *Letteratura italiana* (pubblicata dal gruppo dell'Espresso e uscita in edicola con il quotidiano «la Repubblica»), che recede a un impianto più tradizionalmente storiografico, sia nella successiva e del tutto nuova *Storia europea della letteratura italiana*. Proprio in quest'ultima fatica riclassificatoria si possono trovare altri spunti interessanti. Nella *Presentazione* dell'opera si legge:

Non si può non rilevare l'importanza enorme che la "letteratura italiana" ha rivestito sul nostro "essere italiani", e sul nostro "modo di esserlo". [...] Estremizzando, si potrebbe dire che non ci sarebbero stati né l'Italia né gli italiani se non ci fosse stata la "letteratura italiana".

Dal che, poco oltre, si perviene a questa deduzione:

Se si nega questo, o anche una sola parte di questo sistema, destinato poi a trascinare tutti gli altri, si nega tutto il resto: non c'è più letteratura italiana, non ci sono gli italiani e dunque non c'è l'Italia. Speriamo di non dover assistere a questo retrogrado crepuscolo, anche se qualche pericolo si è già vistosamente manifestato<sup>17</sup>.

Concetto ribadito nell'*Epilogo*:

L'Italia non ci sarebbe se non ci fosse stata la sua letteratura. Se non ci fosse stata la sua letteratura, questo paese sarebbe

l'"espressione geografica", con cui lo definiva sprezzantemente il principe di Metternich<sup>18</sup>.

Se si deve facilmente convenire con lo storico della letteratura sull'importanza costitutiva della letteratura nella costruzione di un immaginario e di un'identità nazionale, lascia tuttavia perplessi l'apodittica che fonda le sue argomentazioni: a ben vedere, ci si trova nuovamente in prossimità del paradosso declinato da Ferroni. O addirittura lo si è superato per un più drastico aut-aut ultimativo: se «non c'è più letteratura italiana, non ci sono gli italiani e dunque non c'è l'Italia». Si potrebbe rilevare, oltretutto, che la sua ipotesi non parrebbe realizzabile invertendone i termini: quantomeno come patrimonio bibliografico e come oggetto di uno studio disciplinare, la letteratura italiana dovrebbe poter sopravvivere non solo al declino della nazione, ma anche al collasso epocale di una civiltà, come del resto hanno saputo e sanno ancora gli studenti dei licei che si affannano sui manuali di letteratura latina e greca. Oltretutto, come si è visto, in una prospettiva di lunga durata, è più probabile che scompaiano prima gli italiani che la loro letteratura e comunque non c'è dubbio che i processi migratori in corso trasformeranno e ibrideranno profondamente la fisionomia della nazione e la sua identità, con buona pace di leghisti e neonazionalisti vari in servizio permanente effettivo. E, per puntiglio, ancora osservare che non è che la nazione fosse così ben definita nei secoli gloriosi della sua tradizione letteraria, dall'epoca di Dante a quella di Leopardi. Ancorare così tenacemente la sorte della letteratura italiana a quella della nazione (Asor Rosa non usa certo la parola "stato", ma pone le condizioni, per così dire, perché qualcun altro possa farlo al posto suo), evocata oltretutto quasi come fosse un'entità mistica o trascendentale, non solo preclude la carriera universitaria a un italianista di convinzioni anarchiche, ma prefigura, anzi stabilisce un destino segnato da uno storicismo teleologico davvero troppo rigido, e non solo per quello che fu il brillante

giovane critico neomarxista di *Scrittori e popolo*. Intestare un mandato resistenziale alla letteratura – a chi la apprende come a chi la insegna – rispetto ai processi di indebolimento della nazione italiana, trincerarsi dietro le cattedre di italianistica per fronteggiare l'assalto all'integrità della patria, quand'anche si voglia ingaggiare questa lotta per difendere la nazione (quale che sia il patto sociale che la sorregge, sembrerebbe di capire), rischia di essere una disperata strategia di retroguardia, dall'esito davvero incerto non tanto per la conservazione della nazione, quanto per la salvaguardia un'idea di letteratura, rinnovata nei suoi statuti e nelle sue pratiche, capace ancora di quella fondamentale funzione civile che certamente le si deve attribuire.

Ad ogni modo, di questo tenore sono anche le preoccupazioni dell'Associazione degli Italianisti Italiani, la quale oltretutto ha incentrato per tre anni i suoi congressi nazionali sulle celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità. Ecco cosa recita il testo di una mozione «Sulle celebrazioni dell'Unità d'Italia e l'italiano» approvata all'unanimità all'Assemblea dell'Associazione nel 2009:

L'Associazione considera molto gravi e pericolose le iniziative e le proposte che hanno purtroppo affollato negli ultimi mesi le cronache con miserevoli e deplorabili polemiche sulle celebrazioni del 2011 per l'Unità d'Italia e sui dialetti, e le ritiene organicamente mirate a mettere in questione, nella vita sociale, nella comunicazione, nella scuola, il carattere unitario della lingua e della cultura italiana. Con esiti che potrebbero essere disastrosi negli stessi percorsi formativi scolastici e universitari, perché la ricchezza e l'originalità della nostra tradizione culturale è costituita proprio da un intreccio fecondo, che ha dato luogo ad eccezionali esiti artistici e letterari, tra pluralità di esperienze e tensione unitaria, tra vitalità delle forme dialettali e ricerca di una lingua comune. Questa dimensione strutturalmente e geneticamente unitaria è un patrimonio inalienabile e anzi da valorizzare in tutte le sue istituzioni di formazione e di ricerca (a partire dalle Biblioteche statali, in condizioni di drammatico

abbandono), perché è stata e resta la sola garanzia dell'accesso del nostro paese alla modernità, del suo rilievo essenziale nella cultura e nell'economia dell'Europa e del mondo.

Ma l'aver evocato ministri e ministeri ci suggerisce che probabilmente abbiamo riposto eccessiva fiducia nelle parole degli addetti ai lavori e che invece, per reperire una definizione attendibile di "letteratura italiana", avremmo dovuto cedere al fascino arcano della computisteria ministeriale, rimetterci al magistero infettibile dell'ermeneutica burocratica. Affidiamoci allora all'Allegato B del Decreto Ministeriale del 4 ottobre 2000, quello che contiene le cosiddette declaratorie, ovvero la «Descrizione dei contenuti scientifico-disciplinari dei settori di cui all'art. 1 del D.M. 23 dicembre 1999». Non senza aver rammentato preliminarmente, a noi stessi e al lettore, che un "settore scientifico-disciplinare" altro non è che l'ambito accademico e scientifico al quale si ascrive una materia che si insegna all'università (per la quale si bandiscono i concorsi o con la quale si definisce un manifesto degli studi) e che, all'epoca dell'Allegato B, i settori scientifico-disciplinari in Italia erano circa 370. Varietà tanto cospicua quanto in nessun'altra nazione della via lattea, salvo smentite. Ecco cosa recita il dettato della legge per il settore L-FIL-LET/10, ovvero "Letteratura italiana":

Comprende gli studi sulle opere e le culture letterarie dalle origini della lingua italiana all'età contemporanea e sui relativi autori, nonché quelli sulle opere in altra lingua prodotte nell'ambito del medesimo contesto storico-geografico, con riferimento ai diversi modi e generi letterari, alle metodologie di ricerca, alla storia della disciplina, a quella della critica e delle poetiche e alle tecniche didattiche di trasmissione delle conoscenze relative al settore.

Lo stile della declaratoria lascia trasparire che gli studi letterari dell'estensore non hanno sortito grandi effetti sulla sua prosa ministeriale; ma, insomma, potremmo anche farcela bastare. Le cose tuttavia si complicano se consideriamo il fatto che esiste anche

il settore L-FIL-LET/II, "Letteratura italiana contemporanea", e soprattutto che questo, nei previsti accorpamenti che dovranno dimezzare le discipline universitarie, non si fonderà con la "Letteratura italiana", la quale invece – non senza ragionevolezza – farà sodalizio con L-FIL-LET/14, "Teoria della letteratura e letterature comparate". Dunque docenti e discenti, commissari e studiosi dovranno continuare a distinguere, presumo con una cavillosità degna di miglior causa, la "Letteratura italiana" dalla "Letteratura italiana contemporanea". Essa, sempre secondo il ministero,

Comprende gli studi sulle opere letterarie degli ultimi due secoli nella lingua e nei dialetti italiani e sui relativi autori nonché sulle opere di autori italiani in lingue straniere, con particolare riferimento alla letteratura novecentesca nei suoi diversi modi e generi, studi condotti, con riferimento ai problemi storici e teorici posti dalla modernità letteraria, secondo le metodologie proprie della critica storico-letteraria congiunte alle competenze e prospettive della critica militante.

Preso atto che l'esercizio della critica militante è devoluto esclusivamente ai contemporaneisti, resta da comprendere in quale dei due settori andrebbe collocato, tanto per dire, chi studia le riscritture del cavalleresco nel Novecento o la presenza di Dante o Leopardi nella poesia contemporanea.

L'esito di questa breve e disordinata ricognizione potrebbe sembrare solamente deludente, mentre ritengo che si debba ritenere emblematico. I materiali eterogenei che disordinatamente e sommariamente sono stati analizzati, vanno infatti interpretati come una sintomatologia: come indicatori di una condizione di anomalia, di crisi. Del resto, se ci fossimo affidati a un modesto fai-da-te ermeneutico, avremmo forse potuto rinvenire spunti rivelatori. Se, per esempio, fossimo andati a leggere le definizioni del lemma "letteratura" del *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, avremmo trovato, sotto all'accezione odierna di "letteratura" – «complesso degli

scritti, sia in prosa sia in versi, appartenenti a una determinata lingua o a una determinato periodo storico-culturale, che rivestono valore artistico (o che, propri di un ambito genericamente culturale, raggiungono valori anche artistici)» – occorrenze non anteriori alla fine del Settecento<sup>19</sup>. Consultando un buon vocabolario, ci saremmo in altre parole ricordati che la nozione e l'idea stessa di letteratura non sono dati oggettivi e immutabili, ma fatti storici, sociali, culturali, conflittuali<sup>20</sup> e che le loro grandi trasformazioni sono spesso state riflesso e conseguenza, ma anche preconizzazione e testimonianza di più profonde mutazioni politiche e sociali.

Io credo, insomma, che stiamo vivendo una di quelle fasi storiche nelle quali si rinegozia e rimette in discussione la nozione stessa di letteratura italiana, oltre che i suoi statuti epistemologici e le sue mansioni pedagogiche: una fase nella quale, per tornare a Gramsci, anche sul campo della letteratura si sta giocando la partita dell'egemonia. E dunque che l'odierna questione sulla letteratura italiana non possa che essere anche e soprattutto una questione politica<sup>21</sup>. Non è detto, d'altra parte, che i sintomi ravvisati, quand'anche allarmanti, segnalino una degenerazione esiziale: una febbre alta può anche essere indizio di una fisiologica trasformazione evolutiva di un organismo e non necessariamente di una patologia. Non penso allora che serva a molto intonare commossi e malinconici epicedi per la sua lenta e inesorabile agonia, ovvero provare a mantenere piccole posizioni di retroguardia, invocare la tutela del patrimonio e del marchio garantito e affidabile (e in fin dei conti domestico e rassicurante) della "Letteratura italiana" e del suo insegnamento, o magari consolarsi nel vederla ridotta a orpello da cartolina insieme al Colosseo e a Sofia Loren, alla Gioconda e alla nazionale di calcio. Tantomeno rivendicare ancora le sue prerogative pedagogico-nazionali e la sua funzione storica di repertorio identitario per l'immaginario italiano, studiarla, trasmetterla, insegnarla mossi dal «desiderio di accrescere nuova



lode all'Italia», per dirla con Girolamo Tiraboschi: sebbene l'intolleranza e il razzismo odierni siano prevalentemente di stampo localista, nulla ci induce a credere che la letteratura italiana, a cominciare dalle interpretazioni forzose del suo canone, non possa tornare a essere utilizzata come strumento ideologico in funzione nazionalista, xenofoba, segregazionista<sup>22</sup>.

Se davvero intendiamo restituire rinnovate funzioni civili (se non civiche) alla letteratura e alla sua ermeneutica, alla sua trasmissione, al suo insegnamento, per tornare a interrogarla a partire dalle istanze di senso che pone la contemporaneità che viviamo, ritengo che occorra mettere in conto la necessità e l'urgenza di una più vasta battaglia di idee e di azioni. Temo che non basti, oggi, in Italia, rettificare una definizione per ritrovare il senso arcano della letteratura italiana. Occorre, piuttosto – e, certo, un po' più onerosamente – opporsi al presente e rifondare una comunità, letteraria e non solo. Mi rendo conto che questa esortazione finale può apparire troppo vaga e ambiziosa, dato oltretutto il tempo *devastato e vile* che ci tocca vivere. Meglio, allora, concludere con le parole di qualcun altro; il quale le sue brave lotte per rifondare una comunità e per conquistare l'egemonia, a proposito di letteratura italiana, le condusse, perfino con un certo successo, in tempi che dubito gli fossero meno gravi che i nostri per noi:

Ben so che molti oggi non hanno della letteratura la stessa opinione. Lascio stare coloro che ne fanno una mercanzia e dicono: – In un secolo industriale e commerciale siamo per nostra disgrazia letterati, facciamo bottega delle lettere – e vendono parole, come altri vendono vino e formaggio. Non vo' profanare questo luogo, né spaventare le vostre giovani menti, mostrandovi nudo questo meretricio dell'anima. Ben vo' parlarvi di alcuni altri. A quello stesso modo che certi sostituiscono oggi la civiltà alla libertà, soddisfattissimi che loro si promettano strade ferrate e traffichi e industrie e qualcos'altro di sottinteso; così alcuni non osano difendere la letteratura per sé, e la nascondono sotto il nome di cultura. Se raccomandano questi studii, gli è perché dilettono ed

ornano lo spirito, compiono l'abbigliamento, vi fanno ben comparire. Leggono, come vanno a teatro, per divertirsi; fanno provvisione di aneddoti, di motti, di argomenti per acquistarsi la riputazione di uomini di spirito; quello che lodano ne' libri, biasimano nella vita. E se qualche povero uomo accoglie seriamente quello che legge e vi vuol confermare le sue azioni, gli è un matto, una testa romanzesca, un sentimentale, e che so io. No, miei cari. La letteratura non è un ornamento sovrapposto alla persona, diverso da voi e che voi potete gittar via; essa è la vostra stessa persona, è il senso intimo che ciascuno ha di ciò che è nobile e bello, che vi fa rifuggire da ogni atto vile e brutto, e vi pone innanzi una perfezione ideale, a cui ogni anima ben nata studia di accostarsi. Questo senso voi dovete educare<sup>23</sup>.

1. Cfr. G. Genette, *Finzione e dizione*, Pratiche, Parma 1994. Ma rimane memorabile la provocatoria "non definizione" di Roland Barthes: «La letteratura è ciò che si insegna, punto e basta» (R. Barthes, *Riflessioni su un manuale in Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Einaudi, Torino 1988, p. 39).
2. Torna subito alla mente *Che cos'è la letteratura* di J.P. Sartre; ma si pensi anche alla voce *Letteratura* che Franco Fortini compilò per l'Enciclopedia Einaudi. Ovvero, perché no, alle risposte alla faticosa domanda che la rivista «Il ponte» raccolse da critici, italianisti e scrittori negli anni 1990-91. In altri ambiti, interessanti riflessioni sugli statuti epistemologici delle discipline sono venute da A. Cozzo, *La tribù degli antichisti*, Carocci, Roma 2006, da L. Canfora, *Filologia e libertà*, Mondadori, Milano 2008 e da F. Benozzo, *Etnofilologia*, «Ecdotica», 4 (2007), pp. 208-230.
3. G. Ferroni, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*, Einaudi, Torino 1996; nuova edizione: Donzelli, Roma 2010.
4. W. Marx, *L'adieu à la littérature. Histoire d'une dévalorisation. XVII<sup>e</sup>ème-XX<sup>e</sup>ème siècles*, Éditions de Minuit, Paris 2005.
5. T. Todorov, *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2008.
6. G. Frasca, *La lettera che muore. La "letteratura" nel reticolo mediale*, Meltemi, Roma 2005.
7. A. Mazzarella, *La grande rete della scrittura. La letteratura dopo la rivoluzione digitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
8. Una simile, e ben più autorevole, similitudine casearia l'aveva formulata Giuseppe Antonio Borgese: «Che fare dunque per salvare il libro italiano? Forse un rimedio ci sarebbe: invocare una vergognosa legge protezionistica che equiparasse la letteratura ai formaggi e ai salami» (G.A. Borgese, *La crisi del libro*, in *La vita e il libro. Seconda serie*, Bocca, Torino-Milano-Roma 1911, p. 396). Devo a Marta Barbaro la preziosa segnalazione.
9. Cfr. F. Pearce, *Il pianeta del futuro. Dal baby boom al crollo demografico*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
10. P. Boitani, *Prima lezione sulla letteratura*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. VIII.
11. G. Ferroni, *Prima lezione di letteratura italiana*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 10.
12. *Ibidem*, p. 11.
13. Oggetto, del resto, di svariati lavori, a cominciare dal classico di Edward Moore, *The Geography of Dante*, «Studies in Dante», Third Series, Clarendon Press, Oxford 1903, pp. 109-143.
14. Viene in mente, a tale proposito, la tautologia di Antoine Compagnon: «la letteratura è la letteratura» (A. Compagnon, *Il demone della teoria. Letteratura e senso comune*, Einaudi, Torino 2000, p. 42).
15. Cfr. N. Costa-Zalesow, *Italy as a victim: A Historical Appraisal of a Literary Theme*, «Italia», XLV, 2 (1968), pp. 216-240.

16. A. Asor Rosa, *Il letterato e le istituzioni*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1982, vol. I, pp. 21-22.
17. A. Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 2009, vol. I, p. XIII.
18. *Ibidem*, vol. III, p. 611.
19. Cfr. *Letteratura*, in S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 2004, vol. VIII, s.v.
20. Come del resto avevamo imparato leggendo R. Williams, *Marxismo e letteratura*, Laterza, Roma-Bari 1979.
21. Per una ben più ampia disamina degli statuti odierni della letteratura in Italia, in una feconda prospettiva ancora gramsciana, rimando volentieri a R. Mordenti, *L'altra critica. La nuova letteratura fra studi culturali, didattica e informatica*, Meltemi, Roma 2007.
22. Com'è avvenuto durante il ventennio fascista e non solo: lo illustra mirabilmente il saggio di R. Bonavita, *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2009.
23. F. De Sanctis, *A' miei giovani. Prolusione letta nell'Istituto Politecnico in Zurigo* (1856), in Id., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Laterza, Roma-Bari 1957, vol. II, pp. 67-68. Sarà utile ricordare che De Sanctis era stato espulso per ragioni politiche dal Regno delle Due Sicilie e, prima di ottenere la cattedra in Svizzera, era vissuto a Torino, sostenendosi con l'insegnamento in una scuola privata, dando lezioni private e collaborando con diverse testate; e che, per dirla con Manganelli, in quegli anni non era ancora assunto al ruolo di «sindaco» della letteratura italiana.